

Sofia Gerace

Liceo "Virgilio", Roma

AVEVA LA GUERRA INCISA NELLA PELLE MA GLI OCCHI CHE BRILLAVANO

“Si chiama Miriam, è fenomenale!” – mi sussurra la mia allenatrice; probabilmente si era accorta dell’attenzione e della curiosità con cui stavo guardando quella bimba. Non l’ho mai vista prima qui in palestra, penso sia nuova. Inizio ad ammirarla da lontano. È magnifica. Oltre all’immenso talento, sembra avere qualcosa in più. La guardo mentre salta, mentre gira e danza come una farfalla. Ne ho conosciute tante di bambine talentuose ma ecco, lei ha qualcosa di misterioso, quasi come se danzasse per liberarsi di un peso che porta dentro. L’allenatrice la invita a prepararsi al centro della pedana per esibirsi ma lei non sembra capire, continua a sorridere e ad annuire, restando però ferma dove si trova. Forse non parla la nostra lingua, ma, dopo aver gesticolato per un po’, capisce che è il suo turno. È bravissima. A un certo punto le sfugge per un attimo di distrazione la palla e la prendo per passargliela. Miriam si avvicina e mi guarda negli occhi, poi, con fare misterioso, lancia un’occhiata al rosario che porto al polso, prende la palla e ricomincia. Soltanto ora mi accorgo di quanto sia bella. È magrolina con le gambe molto lunghe, una corporatura perfetta per questo sport. Ha la pelle olivastra, un sorriso smagliante e due occhioni azzurri che s’illuminano quando sorride. Ha i capelli legati con tanti ciuffetti ricci che le spuntano da una parte e dall’altra.

Continuo a osservarla, non smette di sorridere, quasi come se fosse il momento più bello della sua vita, quasi come se fosse rimasta chiusa in casa per anni e avesse scoperto solo oggi cosa c’è fuori. La seguo con lo sguardo per capire cosa c’è che si nasconde di tanto misterioso in lei. È diversa. Molte delle bambine chiacchierano tra di loro, lei invece resta da sola, è un po’ impacciata, quasi come se non avesse mai avuto l’opportunità di fare amicizia con qualcuno. Mi distraigo per un secondo e un

attimo dopo la trovo accanto a me. Vuole chiedermi qualcosa, cerco di capirla mentre balbetta, le sorrido dandole il tempo di trovare le parole. Poi mi guarda negli occhi e mi chiede se so dove può lavarsi le mani. Decido dunque di accompagnarla al bagno sperando di scoprire qualcosa per aggiungere qualche pezzo al *puzzle* misterioso della sua storia. Mentre camminiamo, si ferma per un istante e mi chiede: “Non hai paura?” – “Di cosa?” – ribatto, “di portare quel braccialetto, la mia mamma ne aveva uno identico ma diceva che era pericoloso portarlo, difatti lo nascondeva bene sotto le maniche dei vestiti.” – aggiunge. Il suo sguardo si perde nel vuoto, sembra scossa, come se avesse avuto un brutto ricordo. Continua a camminare, la mia risposta non le interessa più. Rifletto sulle sue parole e non capisco, forse sua madre è pazza o forse è solo una storiella inventata. Quando entra in bagno, non pensa subito a lavarsi le mani, ma osserva tutto con attenzione, quasi come se non avesse mai visto un bagno in vita sua. Non capisco. Il *puzzle* che sto cercando di ricomporre sembra frantumarsi sempre di più invece di completarsi.

Torniamo in palestra, inizio l’allenamento ma non mi scordo di lei. Voglio scoprire di più. È tutto come sempre, il caldo, le urla delle allenatrici, i sorrisi delle compagne, il riflesso luminoso del sole che batte sulle vetrate. Il quartiere della palestra è in periferia, è sempre pieno di bambini che schiamazzano per le strade e giocano insieme nei cortili, ogni tanto si sente anche qualche petardo qua e là lanciato dai teppistelli del quartiere. Tutto è come sempre, nessuna novità. Dopo un po’ mi accorgo di non vedere più Miriam. Il suo allenamento non è finito, eppure lei non c’è. Dopo aver lanciato qualche occhiata di qua e di là, la vedo. È rannicchiata sotto le travi di ferro degli spalti, nessuno si è accorto di lei. Mi avvicino per accertarmi che stia bene. “Ehi, Miriam, tutto bene?” - le chiedo sussurrando per non spaventarla. Non risponde, ma mi guarda atterrita. “Come mai sei qui sotto?” – domando con tono gentile. “Ho sentito quei rumori e sono venuta a rifugiarmi qui.” –afferma con naturalezza, quasi come se avesse fatto la cosa più naturale del mondo. Alza per un attimo lo sguardo, sembra stia guardando qualcuno. Si alza a e corre via. Mi giro per capire e la vedo saltare tra le braccia di una donna, le assomiglia molto, credo sia sua

madre, probabilmente è venuta a prenderla. “Perché si è nascosta qui dopo il rumore di semplici petardi?” chiedo sottovoce a me stessa. “Forse associa quel rumore a qualcosa di brutto” – mi risponde sussurrando la mia allenatrice che mi aveva sentito. “Viene dalla guerra, è siriana, viveva ad Aleppo. È cristiana e dopo le continue persecuzioni, la famiglia ha trovato il modo per scappare. Ha avuto un’infanzia difficile, sempre chiusa in casa. Confinata da quelle quattro mura per non incorrere in pericoli.” – continua a spiegarmi. Ora capisco, capisco cosa c’era di diverso in lei, il peso che sembrava portarsi dentro, il perché della difficoltà a relazionarsi, il perché della sua reazione stupefatta in un comunissimo bagno, il perché del suo essersi rifugiata sotto gli spalti. Dopo un’infanzia senza aver conosciuto persone oltre alla sua famiglia, senza aver mai visto un altro posto oltre alla sua casa, una vita senza aver mai provato la libertà, il suo era solo il normale comportamento di una bambina che sta scoprendo il mondo. Aveva la guerra incisa nella pelle ma gli occhi che brillavano felici per non dover più guardare la morte e la distruzione intorno a lei.